

L'inchiesta

di Giuseppe Guastella
e Gianni Santucci

La vicenda



● Il 22enne somalo Osman Matammud è uno degli aguzzini del campo di Bani Walid in Libia

● Arrivato in Italia si nascondeva a Milano dove è stato riconosciuto da altri immigrati

● Nel campo libico c'erano stanze delle torture dove i profughi venivano picchiati a colpi di spranga e seviziati

MILANO Quando Ismail picchiava a sangue e spaccava le ossa con i fondini di ferro, torturava con la corrente, stuprava le donne e uccideva gli uomini, non lo faceva solo per terrorizzare le sue vittime indifese e i loro familiari che non riuscivano a mettere insieme 7.000 dollari per pagare la traversata del Canale di Sicilia in barca. Ismail provava piacere a fare male, perché è un sadico. È così che una decina di quelle vittime descrivono il primo capo di un campo di transito di migranti in Libia arrestato in Italia. Proprio grazie alle loro testimonianze.

Ad appena 22 anni, Osman Matammud è uno degli snodi di un'organizzazione in grado di mandare ogni anno in Italia migliaia di persone ammassate a centinaia sui barconi che attraversano il Mediterraneo, quando non affondano. A Bani Walid, 150 chilometri a sud-est di Tripoli, tutti lo chiamano Ismail e tutti sanno quanto sa essere feroce. «Non sono somalo, non sono musulmano, sono il vostro padrone», urla rinnegando la patria nel capannone in cui per mesi uo-

Il massacratore dei campi libici riconosciuto dalle vittime a Milano

Somalo, era nel centro di accoglienza. I racconti: scosse elettriche e ustioni

mini e donne vengono reclusi in condizioni disumane.

Partiti dalla Somalia, i migranti attraversano l'Etiopia e il Sudan per raggiungere il campo di raccolta di Bani Walid che, sorvegliato da uomini armati di mitra e pistole, non ha molto da invidiare a un lager nazista. Un bagno per le donne, uno per gli uomini, cibo scarso, nella struttura fatiscente domina il terrore. «Dormivamo tutti per terra. Era impossibile fuggire, il campo era un hangar circondato da un alto muro di cinta», racconta un testimone ai magistrati della Procura di Milano. Perché Osman Matammud è stato arrestato dalla Polizia locale quasi per caso 24 ore dopo che, non si sa ancora perché, è arrivato a Milano proveniente da Firenze e prima ancora dalla Sicilia.

Di fronte al centro raccolta profughi di via Sarmatini, a due passi dalla Stazione Centrale, il 26 settembre, durante un servizio di controllo, gli agenti erano intervenuti perché una quindicina di immigrati stavano quasi per linciare quello che sembrava uno di lo-

ro accusandolo di far parte di una banda di trafficanti di immigrati e di essere l'aguzzino di Bani Walid. Dopo l'iniziale arresto per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, dalle indagini emerge una realtà agghiacciante. «Confermata da dieci testimonianze convergenti», dice il procuratore aggiunto Ilda Boccassini, capo della Dda, ufficio che ha indagato con il pm Marcello Tatangelo. «In 40 anni di car-

La parola

PROFUGHI

Chi è costretto ad allontanarsi dalla propria patria e a cercare rifugio altrove. Una decisione motivata da necessità diverse: sfuggire a guerre, carestie e persecuzioni per motivi religiosi, politici o etnici ma anche per le conseguenze di disastri naturali come terremoti, alluvioni e tsunami

riera non ho mai visto un orrore simile e c'è da immaginare che ciò che succedeva a Bani Walid accadeva in tutti i campi di raccolta», aggiunge Boccassini.

Tra i primi a riconoscere Ismail c'è una ragazza ancora minorenni. Arrivata in Italia ad aprile, parla di violenze atroci. «La prima sera, è venuto nell'hangar, mi ha presa e mi ha stracciato il vestito davanti a tutti». Racconta, con particolari raccapriccianti, due mesi di violenze proseguite anche dopo che i familiari avevano saldato il conto: «Mi diceva che ero nelle sue mani e che faceva di me quel che voleva».

Il terrore era la regola. «Ci veniva detto che saremmo stati uccisi se i soldi non arrivavano e che non potevamo andar via finché non pagavamo o, anche per chi versava il denaro, che bisognava aspettare il momento giusto per la traversata», dichiara un testimone. Passavano mesi in cui poteva accadere di tutto, di essere torturati affinché i familiari sentissero le urla per telefono in Somalia, ma anche per puro



“

In quarant'anni di carriera non ho mai sentito di un orrore simile. In Libia c'era un vero lager nazista

Ilda Boccassini

divertimento. Ad alcuni uomini «mettevano un sacchetto di plastica sulla schiena e gli davano fuoco finché la plastica incandescente colava sulla schiena», mette a verbale un uomo che dice di essere stato torturato con scariche elettriche fino a vomitare sangue e a svenire. Quattro gli omicidi contestati al somalo con le accuse di sequestro di persona e violenza sessuale in un'ordinanza di custodia firmata dal gip Anna Magelli. I corpi di due ragazzi uccisi, 19 e 23 anni, furono anche gettati a terra del campo come macabro ammonimento. «Ci disse che serviva da lezione. Le loro famiglie non avevano pagato», dice un testimone pronto come gli altri a un processo pubblico. La Procura ha diffuso la foto di Matammud affinché, riconoscendolo, altri immigrati possano contribuire a identificare eventuali complici. Perché, dice il Procuratore Francesco Greco, «l'Europa e ancor più l'Italia debbono pretendere il rispetto dei diritti umani ovunque. In quei campi la vita vale meno di zero».

di F. COCCASSINI/AGF

Dopo il rogo

Firenze, migranti occupano palazzo

Dopo aver rifiutato le sistemazioni offerte dai servizi sociali, seri 80 somali, guidati dai militanti del Movimento di lotta per la casa, hanno occupato un edificio di proprietà dei gesuiti a Firenze. I migranti per 2 anni avevano trovato riparo nell'ex mobilificio Alazione di Sesto Fiorentino, fino al rogo che ha causato la morte di un loro connazionale (foto Lapresse)



Il caso

di Andrea Pasqualetto

La vicenda

● L'ex boss della mala del Brenta per la prima volta parla del suo patrimonio

● Maniero accusa l'ex cognato e un promotore finanziario che gli avrebbero sottratto parte dei suoi beni

● La Finanza ha fatto il reso ricostruendo l'intero patrimonio dell'ex boss

L'ha rivelato lui stesso all'Antimafia di Venezia. Era il 12 marzo scorso e l'ex boss della mala del Brenta Felice Maniero, oggi in libertà, iniziò a parlare davanti al pm Iagunari: «Voglio raccontare del denaro che ho guadagnato con i miei traffici illeciti e del suo successivo riciclaggio». Una bomba. Perché fino ad allora Faccia d'Angelo aveva sempre taciuto del tesoro nascosto. Certo, aveva incastrato i complici di vent'anni di promotore finanziario che gli avrebbero sottratto parte dei suoi beni.

L'ultimo colpo di Maniero «Ecco dov'è il mio tesoro e chi ha cercato di rubarlo»

Sequestrati 17 milioni di beni. Arrestato l'ex cognato

Cicco a gestire l'ingente patrimonio accumulato da Maniero negli anni della mala: circa 33 miliardi di lire dell'epoca. Attraverso mamma Lucia e la sorella Noretta, ora indagate, «devo avergli dato complessivamente 22 miliardi in tutto, fino al 1994», ha calcolato Maniero. Dopo il 1994, cioè dopo



Libero l'ex boss Felice Maniero

la sua evasione dal carcere di Padova e il definitivo arresto di Torino di cinque mesi dopo, gli fece avere «altri 11 miliardi», questi consegnati da uno dei suoi uomini più fidati, Giuliano Materazzo, e sempre da mamma Lucia direttamente nella mani di Di Cicco nella sua casa di Santa Croce sull'Arno. Sorpresa: mentre spostava il patrimonio collaborava con gli inquirenti, naturalmente senza mai dire alcunché. «Non l'ho fatto perché sarei rimasto al verde».

Domanda: perché Maniero ha deciso di «cantare»? «Di Cicco mi ha restituito, dal 1995 e fino a 7-8 mesi fa, circa 5-6 miliardi... Improvvisamente mio cognato ha cominciato a dichiarare di non avere più la liquidità necessaria e alla fine ha rinunciato a vedermi. No-

nostante i miei tentativi non sono più riuscito a contattarlo per avere indietro il denaro». E dunque è tutto chiaro: l'ex cognato non versava più e lui gli ha dato il ben servito. Non avendo nulla da perdere, ha cioè denunciato colui che si è arricchito con i proventi della sua creatura criminale: la mala del Brenta. «Avendomi restituito circa 5-6 miliardi — ha aggiunto — ora ne gestisce sicuramente almeno 25-26. Tenuo conto anche delle perdite che ci sono state con la crisi del 2008». L'ex boss, accusato di autoriciclaggio, parla da finanziere: investimenti, depositi, milioni versati e restituiti e di scorrettezze. Come se fossero i suoi legittimi guadagni: era il grande bottino della banda del Brenta. Fin qui la sorprendente denuncia, corroborata da altri tre interrogatori, l'ultimo del 30 settembre scorso, nei quali aggiunge dettagli, come le borse di soldi che seppelliva in giardino.

Ricchezze

● Un cavallo, conti correnti, titoli vari, polizze, conti e beni immobili. È il «tesoro», appartenuto al boss Felice Maniero, dal valore di 17 milioni di euro

● Sequestrate case e ville a Lucca, Pisa e Fucecchio. Poi sei Mercedes, tre Porsche e una Range Rover

Gli uomini del Nucleo speciale di polizia valutaria di Roma hanno fatto il resto, scoprendo dove sono finiti i miliardi di lire nel corso degli anni: una villa a Lucca, una casa Fucecchio, un'altra a Pisa, sei Mercedes, tre Porsche, una Bentley, una Range Rover e poi 16 conti correnti (molti al Montepaschi), quattro cassette di sicurezza, 11 depositi e titoli, azioni, fondi. Tutti intestati a vari familiari e tutti sequestrati.

Quanto a Brotini, per l'accusa e per il gip Alberto Scaramuzza è colui che ha partecipato a nascondere buona parte del patrimonio. Mentre la sorella Noretta sembrava tramare con l'ex marito contro lo stesso Maniero: «Incastrare! Lo vogliamo incastrare o no?», si scaldava al telefono Di Cicco, intercettato. «Ah sì, certo», dice lei. Infine la madre, che l'ex boss aveva di recente convinto a confessare. Ma Noretta ha detto no, intimandole di tacere. Faccia d'Angelo non l'ha digerita: «Guarda che se la mamma fa un'ora di carcere vengo giù e ti spacco la testa».

apasqualetto@corriere.it

di F. COCCASSINI/AGF